

«Parigi è in difficoltà. Cerchi collaborazione invece di piccoli litigi. Bene Meloni sui conti»

intervista a Mario Monti, di Stefano Montefiori

«Il giudizio di Bayrou sull'Italia? Poco pertinente. Un governo che in questo momento ha le difficoltà del governo francese farebbe bene a cercare la collaborazione e l'apporto di tutti, più che dare luogo a queste piccole querelle», dice il senatore Mario Monti in una conversazione con il Corriere e Le Monde.

Lei è stato il premier che ha affrontato la grave crisi dell'Italia nel 2011. Quali punti in comune con la situazione della Francia oggi?

«L'Italia di allora e la Francia di oggi si assomigliano nel forte squilibrio di finanza pubblica e nella necessità di interventi sul piano del budget e delle riforme strutturali, con grande preoccupazione in tutta Europa. I due presidenti francesi Nicolas Sarkozy e François Hollande temevano che se l'Italia fosse caduta, qualche conseguenza grave ci sarebbe stata anche per la Francia».

E quali differenze?

«L'Italia allora ha avuto il grosso inconveniente, che si è rivelato paradossalmente un beneficio, di essersi confrontata con una vera emergenza, come ricorderete, con la crescita spaventosa dello spread. La necessità di intervenire era più visibile a tutti di quanto non lo sia nella Francia degli ultimi tempi. Poi, noi abbiamo chiesto sacrifici in modo equilibrato, credo, a destra e a sinistra, in modo che ciascuno si sentisse chiamato a dare il proprio contributo per salvare il Paese, mentre il presidente

Macron ha insistito per anni su una cosa sola, le pensioni. E poi c'è una differenza di sistema politico che in teoria dovrebbe giocare a vantaggio della Francia, ma in pratica no».

Come incide il sistema politico?

«Si pensa sempre che il sistema presidenziale francese in teoria permetta di affrontare queste situazioni con maggiore decisione ed efficacia, senza le lentezze del sistema parlamentare. Devo dire che non è stato così. Una Repubblica parlamentare come la nostra, con un presidente al di sopra dei partiti politici, nella fattispecie Giorgio Napolitano, ha permesso di creare una sorta di rassemblement, di unità nazionale, con l'eccezione della Lega, a sostegno di misure drastiche che però, con tutte le loro imperfezioni, sono servite a salvare l'Italia. In Francia, un simile appello all'unità nazionale è impossibile perché il presidente non è al di sopra delle parti. Ecco perché, se l'Italia si muovesse nella direzione del premierato, che non è la repubblica presidenziale ma le assomiglia, sarebbe difficile gestire situazioni del genere».

Come giudica l'azione del governo Meloni per contenere il debito pubblico, in questi tre anni?

«L'attuale governo italiano ha colpito gli osservatori molto positivamente dal punto di vista della sua prudenza nella gestione di bilancio. Nonostante la maggioranza di governo sia composta da partiti che per anni hanno aspramente criticato gli interventi di bilancio e le riforme strutturali attuate nel 2011-2012, sia la premier Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia sia il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti della Lega hanno condotto una politica di bilancio molto prudente, che ha dato i suoi frutti nei mercati finanziari. Il problema non risolto in Italia è la crescita da tempo inadeguata, perché accanto alla meritoria prudenza nella gestione del bilancio si mantengono rendite di posizione, dai balneari agli editori scolastici, per motivi elettoralistici, che frenano economia e occupazione. Ma questo è un problema anche per la Francia, tanto che già nel 2007 venne creata la commissione Attali, della quale facevo parte, per la liberazione della crescita».

Tornando al premier François Bayrou, alla sua frase sul dumping fiscale e alla risposta del governo italiano, che cosa potrebbero fare insieme l'Italia e la Francia per lottare contro i paradisi fiscali?

«Nel 2023, in risposta ai sussidi del presidente Joe Biden alle imprese americane con l'Ira (Inflation reduction act), Francia e Germania fecero pressione sulla Commissione europea perché autorizzasse aiuti fiscali nazionali. Mi permisi di fare presente alla premier Meloni, appena eletta, che sarebbe stato un grave errore per l'Italia accondiscendere a questa richiesta, perché alla fine solo la Germania ne avrebbe tratto vantaggio. E poi i piccoli Stati, l'Irlanda, i Paesi Bassi, il Lussemburgo, si sentono di conseguenza autorizzati a diventare paradisi fiscali. La politica giusta è un accordo che preveda il contenimento degli aiuti di Stato per i grandi Paesi, e in cambio la rinuncia dei piccoli Paesi europei a comportarsi come paradisi fiscali».

Che cosa potrebbero fare insieme, oggi, Italia e Francia?

«Dovrebbero mettere da parte questi piccoli litigi che non portano da nessuna parte e agire insieme, ad esempio per guidare il fronte contro l'esenzione dalla global minimum tax che gli Stati Uniti hanno ottenuto al G7».

L'attuale debolezza politico-economica della Francia rappresenta un rischio geopolitico?

«Sì, e un ulteriore indebolimento dell'Europa sarebbe il più grande regalo al presidente Donald Trump. Invece di perdersi dietro a screzi inutili, i tre grandi Paesi dell'Unione, Italia, Francia e Germania, dovrebbero unire le forze, aiutarsi a vicenda e diventare magari la punta di diamante di una nuova grande alleanza contro gli autoritarismi. Non limitata necessariamente all'Europa, ma che potrebbe comprendere anche Paesi non europei come Canada, Australia e Regno Unito».